

IL RIFORMISMO DI MASSA

di PAOLO FRANCHI

Non se ne sentiva il bisogno. Ma le tragicomiche polemiche su quanta gente ci fosse al Circo Massimo (due milioni e mezzo? uno? duecentomila? magari qualche migliaio di persone appena?) danno il segno della miseria politica del tempo.

CONTINUA A PAGINA 28

Chiunque sia in grado, politicamente parlando, di intendere e di volere farebbe bene a prendere atto che di gente ce n'era tanta, e fortemente motivata. E, dato al Pd quel che è del Pd, dovrebbe piuttosto sforzarsi di entrare nel merito. Sabato, a Roma, l'opposizione che fa capo al Pd, o che sul Pd, le piaccia o no, deve investire le sue aspettative, era chiamata a dimostrare la propria esistenza in vita (e ci è riuscita alla perfezione), ma anche dare qualche ragguaglio sulla propria identità: e qui le cose si facevano più complicate. Prima di tutto, si capisce, per Walter Veltroni. Altri si sono soffermati e si soffermeranno a valutare se e come sia riuscito a combinare la protesta e la proposta, i no che ogni opposizione al mondo riserva a chi governa (anche quando non si chiama Silvio Berlusconi, anche quando non deve rintuzzare le incursioni del Di Pietro di turno) e i sì necessari a far intendere che il Pd non si illude di poter risalire la china facendo leva solo sull'antiberlusconismo. Un esercizio utile, non c'è dubbio. Ma a noi qui preme di più soffermarci sul profilo per così dire identitario che Veltroni ha cercato di tracciare per il suo partito e per il suo popolo. Un partito e un popolo che nei lunghi mesi successivi alla sconfitta elettorale sono apparsi a molti, e noi tra questi, incerti, smarriti, avviluppati nelle peggiori tra le beghe intestine, le beghe tra i vinti che non sanno nemmeno immaginarsi come possibili futuri vincitori.

Può darsi, anzi, è probabile che da domani o da dopodomani ricominci tutto come prima, e magari peggio di prima. Ma sarebbe sbagliato, e ingiusto, sottacere che sabato, al Circo Massimo, Veltroni ha pronunciato parole importanti, impegnative, e proprio per questo non facili da tradurre in iniziativa politica. Più precisamente, ha azzardato, e in forme più nitide di quanto avesse fatto l'anno scorso al Lingotto, una scommessa politica e culturale, al cui esito (per nulla scontato) ha di fatto legato le sorti stesse della sua *leadership*: la scommessa sulla possibilità di mettere in campo in tempi relativamente rapidi qualcosa che nella storia italiana non c'è mai stata, e cioè un riformismo di massa, e dunque, per quanto riguarda direttamente le sorti del Pd, un partito riformista di massa. Il che può sembrare un ossimoro, persino più di quanto lo fosse-

ro, trent'anni fa, le affermazioni berlingueriane sul Pci partito «di lotta e di governo», nonché «conservatore e rivoluzionario», almeno agli occhi di chi considera il riformismo pressoché solo alla stregua di un rigoroso esercizio di realismo praticato da uomini di buona volontà dell'uno e dell'altro schieramento, un bricolage politico e intellettuale alla ricerca di soluzioni accettabili per problemi oggettivi; e in ogni caso suona come una tesi fortemente volontaristica rispetto alla realtà molto poco affascinante del Pd attuale. Ma è prima ancora un tentativo di provarsi a leggere il presente e il futuro illuminandoli non più, certo, di «domani che cantano», ma di qualcosa di simile a un'utopia concreta, fatta assieme di memoria, di valori condivisi e praticati con la maggior coerenza possibile, di speranze nutrite di realismo. E' vero che anche parlando di utopie concrete si fa ricorso a qualcosa di simile a un ossimoro. Ma è altrettanto vero, tanto più in tempi di crisi come questi, che, senza un'utopia concreta che li riscaldi e dia senso al loro agire quotidiano, compromessi naturalmente compresi, non esistono né sinistra né riformismo: forse l'esempio suonerà sgradito al segretario del Pd, ma ci sarà pure un motivo se il socialismo spagnolo è, tra i socialismi europei, quello che regge meglio nella bufera. Siamo, evidentemente, ancora alle enunciazioni generali e, per molti aspetti, anche generiche. Molti, nel Pd, le considerano alla stregua di oziose chiacchiere ideologiche, buone per la propaganda, inutili, o peggio, per la politica. Hanno qualche ragione. Ma farebbero bene a ricordare che il loro conclamato realismo forse c'entra qualcosa con lo stato catonico della sinistra.